

SYMBOLI NELLA NECROPOLI ORIENTALIZZANTE ED ARCAICA  
DI CAMPOVALANO.  
ORNAMENTI RITUALI E PROPIZIATORI NEI CORREDI FEMMINILI

Le tombe tardo orientalizzanti ed arcaiche della necropoli di Campovalano offrono un insostituibile apporto alla conoscenza della cultura italoica e più in particolare del Piceno settentrionale,<sup>1</sup> e mentre sono a buon punto i lavori per pubblicare il primo volume dei quattro previsti per la sistematica edizione degli scavi e dei materiali,<sup>2</sup> in questa sede si vuole proporre qualche spunto di riflessione su aspetti a nostro avviso perspicui e ancora non ben conosciuti, che possono ulteriormente delineare i caratteri propri del gruppo umano che abitò tra le valli del Tronto e del Vomano tra VII e VI secolo a.C. Si tratta di dati desumibili da corredi femminili "parlanti", non solo di un buon tenore economico e di specifiche acquisizioni in campo produttivo, ma anche di costumi e credenze certamente connesse con pratiche religiose, istituzioni e organizzazione sociale. Più in particolare ci si vuole soffermare su alcuni elementi di corredo, ornamenti dalla elaborata e accuratissima fattura, il cui pregnante significato simbolico desta l'interesse che sempre suscitano gli oggetti antichi quando ci parlano del rapporto che nelle arcaiche società intercorreva tra funzione, simbolo e potere.

È ben noto che tra fine VII e VI secolo a.C., il periodo di maggiore ricchezza di Campovalano, almeno per quanto traspare dalla testimonianza della necropoli, nei corredi femminili abbondano ornamenti per lo più in bronzo, ma anche in ferro, osso, pasta vitrea e ambra.

La classe più abbondante e come sempre la più significativa per la cronologia, è quella delle fibule presenti in gran varietà e per le quali è stata più volte sottolineata la corrispondenza puntuale con i tipi (S. Ginesio, Grottazzolina) e le varianti marchigiane. Una corrispondenza, ma in questo caso solo parziale, è riscontrabile per i pendagli di fogge svariate; alcuni tipi testimoniano l'ascendenza dei modelli ai grandi pendagli-pettorali della prima età del Ferro marchigiana costiera, poi mediati nel corso del VII dalle località marchigiane dell'interno. Da catenelle in bronzo a maglia semplice o doppia pendono elementi in bronzo sia pieno che a lamina ripiegata a forma di batocchio, a cilindretto, a banana, a gabbia e via dicendo, comunemente diffusi nelle necropoli orientalizzanti e arcaiche di quasi tutti i centri piceni. L'origine prima ed il significato di questi pendagli sono per lo più ignoti, ma è innegabile per molti di essi uno stretto legame con ornamenti diffusi fin dall'VIII secolo a.C. nei territori di cultura illirica.<sup>3</sup> Di contro al mondo adriatico occidentale va ascritta la presenza di analoghe categorie di oggetti nell'Europa centrale di età arcaica. L'area di distribuzione della fibula a tre bottoni, ad esempio, così tipica dell'abbigliamento piceno e così rara nel resto della penisola, è stata già opportunamente considerata per mettere in rapporto l'Italia adriatica con l'Europa centrale.<sup>4</sup> Tra gli ornamenti sono più d'uno i dettagli in tal senso significativi e proprio perché si tratta di dettagli e non di oggetti funzionali o di particolare pregio, acquisiti per sottolineare l'emergenza di un'aristocrazia, fanno pensare ad affinità culturali piuttosto che ad una semplice adozione di modelli in seguito a contatti commerciali. I tre pendagli bronzei rinvenuti nella tomba 296, per citare uno di questi particolari, li ritroviamo riprodotti con grande fedeltà sul collare della statua di guerriero di Glauberg in Assia per la quale del resto si è già supposto uno spunto formale dalla scultura a tutto tondo del Piceno abruzzese.<sup>5</sup>

1. CIANFARANI 1976; LOLLINI 1976; *Culture adriatiche antiche*; LANDOLFI 1989; D'ERCOLE 1996; D'ERCOLE 1999.

2. Come già preannunciato in altra occasione (C. CHIARAMONTE TRERÉ - V. D'ERCOLE, *Nuove osservazioni sui corredi funerari arcaici da Campovalano*, in *Atti del Convegno: L'Archeologia delle popolazioni italiche tra formazione delle identità etniche e romanizzazione*, Celano - l'Aquila 1999, in stampa) dal 1992 una proficua collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo e le Università degli Studi di Torino e di Milano, ha condotto Vincenzo d'Ercole e la scrivente ad un programma di edizione completa della necropoli arcaica. Inizialmente insieme ad alcune laureande fu avviata una sistematica ricognizione del materiale, ricostruendo, fin dove possibile, i contesti originali dei corredi funerari portati a luce dagli scavi degli anni Sessanta, confrontando il materiale nei magazzini, restaurato e non, e quello descritto nei giornali di scavo. Le contraddizioni, le lacune inevitabili, si sono almeno in parte comprese e colmate anche attraverso il confronto con i corredi recuperati nel corso dell'ultimo ventennio in cui la Soprintendenza ha ripreso lo scavo della necropoli procedendo sistematicamente per settori e provvedendo, dove possibile, alle analisi dei resti ossei.

3. M. KORKUTI, *I rapporti tra le due coste dell'Adriatico nell'età del Bronzo e del Ferro in Magna Grecia, Epiro e Macedonia*, in *Atti XXIV Convegno Magna Grecia*, Taranto 1984, Napoli 1990, pp. 167-177; A. KOKA, *Kultura Ilire parahistorike ne Shqiperi*, Tirane 1985, nn. 139, 151-153, 158.

4. O.-H. FREY, *Il Piceno e l'Europa centrale*, in *Piceni 1999*, pp. 18-23.

5. *Piceni 1999*, pp. 29-31, fig. 17.

Tornando al significato di questi monili, talvolta presenti in gran numero anche nelle tombe non particolarmente ricche, è evidente che a molti di essi è da attribuire un doppio valore di ornamento e di amuleto cui si riconosceva una virtù magica di allontanare o prevenire il male, ma è difficile, tranne che per pochi generi, interpretarne la sfera d'azione.

In parte ci aiuta Plinio che nei libri sui *remedia* della *Naturalis Historia*, ci ha tramandato in un lungo elenco gli amuleti più in uso ai suoi tempi, indicando per parte di essi la antica ascendenza italica,<sup>6</sup> ma di fatto, nel caso almeno di Campovalano, i talismani più facilmente identificabili in quanto tali, che cioè traggono la loro stessa ragion d'essere dalle virtù attribuite alla materia di cui sono fatti, come l'ambra o il corallo, che non ha un uso pratico ma è lavorata esclusivamente per la sua funzione magica o per quella parallela di ornamento,<sup>7</sup> sono pressoché assenti. Più frequenti gli amuleti corrispondenti a cose o materiali tratti dalla vita quotidiana, confezionati per lo più sotto forma di pendagli e poi indossati: conchiglie, denti di animale, punte di corno e verosimilmente altre categorie organiche che non si sono conservate e che potevano essere custodite in piccoli manufatti confezionati apposta quali i pendagli a gabbia o le miniaturistiche bulle in bronzo e talvolta in argento.

Tra i pendagli di bronzo a Campovalano sono molto diffusi quelli cosiddetti a "banana"; la variante in bronzo pieno, con appiccagnolo anulare, può presentare la superficie decorata da incisioni a tacche e motivi geometrici; la variante più semplice è in lamina riavvolta con forellino circolare per la sospensione. Si tratta di pendagli diffusi in area adriatica<sup>8</sup> e fuori di essa in ambiente sabino e falisco, a Capena, Narce e Colle del Forno.<sup>9</sup> La sua forma semilunata ricorda quella di una zanna di cinghiale o di una punta di corno e questa osservazione, se si riflette su altre presenze e in particolare sulle rare riproduzioni bronzee di conchiglie, porta a chiedersi se in alcuni casi l'amuleto vero e proprio non potesse essere sostituito da una sua riproduzione in metallo, non per una improbabile difficoltà a procurarsi l'oggetto, ma piuttosto per il maggior valore intrinseco assegnato al monile in bronzo che dell'amuleto veniva a riprodurre forma e virtù.

Più che di amuleto propiziatorio occorre forse parlare di talismano, con valore sacro, per un altro pendaglio noto a Campovalano e in altri siti piceni dall'VIII al VI a.C. Si tratta della manina a dita aperte che, come è noto, rientra tra i motivi visivamente legati al simbolismo solare secondo le più significative evidenze dell'arte rupestre.<sup>10</sup> Se le dita corrispondono ai raggi solari, sembra plausibile vedere nel cerchio con cerchiello centrale inciso sulle "palme" di alcune mani, la riproduzione del disco solare. Questo è peraltro un motivo decorativo molto frequente a Campovalano come in genere in area italica e non solo; oltre ad essere il motivo-base di gran parte dei dischi-corazza, ricorre su pendagli di varie fogge e tra i tanti ricordo una doppia protome equina di ambiente caudino o figure sempre di cavallo da area illirica.<sup>11</sup> Pur con qualche riserva sulla lettura del motivo inciso, resta verosimile l'interpretazione dell'oggetto quale ipostasi del calore e della vita elargiti dai raggi solari. Opportunamente in proposito la Franchi dell'Orto, oltre a richiamare figure maschili con le braccia sollevate e le mani a dita aperte, presenti nelle incisioni rupestri dalla Val Camonica alla Svezia, cita le stesse figurine maschili in identico atteggiamento dipinte su un'olla in ceramica "a tenda" da S. Maria d'Anglona in Basilicata, datata all'VIII secolo a.C., e sul noto interessantissimo vaso da Ripacandida con scena di culto astrale, datato verso la metà del VII: i pendenti a manina potrebbero essere amuleti per propiziarsi la divinità del cielo o anche scongiuro contro la folgore segno della potenza del dio e della sua ira.<sup>12</sup>

Meno verosimile l'ulteriore simbologia proposta delle mani levate al cielo nel gesto proprio della supplica, che sarebbe lontana dall'insieme dei contenuti di cui sembrano espressione i contesti funerari italici. Rimane un'ultima osservazione: chi eseguiva il pendente di fatto aveva a modello la mano di cui riproduceva sempre le cinque dita con l'evidente diversità di misura del pollice; doveva quindi essere inconsapevole della simbolica assimilazione mano=sole, se non si vuole credere, e sembra davvero improbabile, che al contrario questa fosse per tutti una implicita lettura del diffuso e semplice ciondolo.

Nelle inumazioni di Campovalano, oltre ai pendagli noti anche da altri siti piceni, si sono rinvenuti ornamenti, di maggiore spessore sul piano della valenza simbolica e propiziatrice, altrove finora non attestati e che evidenziano caratteri peculiari della comunità comprese, tradizioni locali conservate accan-

6. PLIN., *N.H.* XXVIII, 123. CHERICI 1999.

7. Sul valore magico del corallo presso i Celti cfr. PLIN. *nat.* XXXII,23; CHERICI 1999, p. 170.

8. P. MARCONI, *La cultura orientalizzante nel Piceno*, in *MonAntLinc* XXXV, 1933, col. 289; R. PAPI, *Materiali sporadici da Loreto Aprutino*, in *AC* XXXII, 1980, p. 127.

9. P. SANTORO, *Colle del Forno*, in *NS* 1977, p. 225.

10. Nella necropoli di Campovalano in un solo caso, nella t. 380 scavata negli anni Ottanta, le analisi dei resti ossei e la presenza di armi hanno indicato che il pendaglio poteva ricorrere in tombe maschili, mentre per il resto è documentato almeno da 22 esemplari sempre in tombe femminili apparentemente senza distinzione di età.

11. KOKA 1985, *cit.*, n. 158.

12. FRANCHI DELL'ORTO 1996.

to alla esibizione di prestigio esplicitata soprattutto attraverso i simboli assunti dal mondo etrusco. Si pensi, ad esempio, al complesso pendaglio con ascia miniaturistica tra due conchiglie cipree unite a favorire a un tempo la fertilità della terra rigenerata dal sangue sacrificale e la fertilità della donna.

La tomba 115 ha restituito quattro di questi pendagli (tre interi ed uno frammentario) e dal momento che si tratta di una delle più ricche tombe femminili di tutto il Piceno che esemplifica, come poche altre nella necropoli, il repertorio degli ornamenti-amuleto della comunità arcaica, credo che una analisi specifica del suo corredo possa fornire qualche apporto, dandoci spunti per una lettura di questi reperti quali indicatori di ruoli e condizioni in vita delle inumate.<sup>13</sup>

#### LA TOMBA 115

Scavata nell'estate del 1971, la tomba 115 aveva una fossa rettangolare di m 3,40 per 1,90, ed era situata nella zona centro-settentrionale del settore 1, ad ovest della strada antica;<sup>14</sup> conteneva resti scheletrici di individuo femminile morto in età adulta non avanzata. Guardando la pianta della necropoli si osserva uno spazio circolare libero intorno alla fossa e questo lascia supporre la presenza di un circolo di pietre di cui non è restata traccia né alcuna menzione da parte degli scavatori.<sup>15</sup> La doppia ricorrenza di alcuni elementi di corredo ha fatto talvolta dubitare che potesse trattarsi di una deposizione bisoma, ma in realtà i disegni fatti al momento dello scavo evidenziano che nella fossa non ci sarebbe stato spazio per due inumati e per pensare ad un infante manca qualsiasi traccia di resti organici.

Dal giornale di scavo si deduce che: «i vasi si trovavano in parte alla destra dello scheletro al centro della fossa e in parte nei pressi dell'angolo sud-est; su una risega (?), 20 centimetri sopra il piano d'inumazione, erano la fusaiola, i rocchetti, due fusi in ferro, due bacili bronzei, gli spiedi, un paio di pinzette; sulla regione toracica o caduti lungo i lati, erano pendagli e fibule. Delle quattro placche di cinturone due erano ai piedi, una in corrispondenza dello sterno e una sulle ginocchia». Il giornale di scavo menziona «un dolio situato nell'angolo nord-est, frammentato», oggi irreperibile.

Il corredo, di accompagnamento e di ornamento insieme, comprendeva:

in ceramica d'impasto, 2 olle, 2 anfore, 1 oinochoe, 6 calici, un coperchio, un kantharos, una fusaiola, 11 rocchetti;<sup>16</sup> l'impasto di una delle olle, delle anfore, dell'oinochoe e di un calice-coperchio è bruno rossiccio mediamente depurato, a superficie opaca; per il resto i vasi hanno impasto quasi nero, ben depurato a superficie lucida a chiara imitazione del bucchero etrusco di cui riprendono anche le forme;

in bronzo, 2 bacili, 4 placche di cinturone, 6 pendagli;<sup>17</sup>

in ferro, una fibula, 7 o 8 spiedi, una pinzetta, due fusi;<sup>18</sup>

in osso, un pendaglio;<sup>19</sup>

in avorio, una statuina;<sup>20</sup>

in conchiglia, due pendagli;<sup>21</sup>

in ambra, due vaghi;<sup>22</sup>

in argento una laminetta;<sup>23</sup>

in argento e ambra, un pendaglio;<sup>24</sup>

in pietra, bronzo e conchiglia, 3 fibule con 3 pendagli;<sup>25</sup>

in bronzo e conchiglia, 1 fibula con pendaglio;<sup>26</sup>

in bronzo e avorio, 7 fibule, 7 pendagli<sup>27</sup>

13. La tomba 115 ricorre più volte nella bibliografia su Campovalano, ma rimane sostanzialmente inedita: COLONNA 1973, p. 513, tav. XCIV, c; CIANFARANI 1976, tavv. V-VI; FERROSI ZANCO 1974, pp. 58, 61, nn. 25, 27, tavv. 36, 38; *Culture adriatiche antiche*, pp. 280-282; D'ERCOLE - PELLAGRINI 1990, pp. 46-47; D'ERCOLE 1996, p. 184, fig. 126; FRANCHI DELL'ORTO 1996, pp. 221-223; D'ERCOLE - GRASSI 1999, figg. 21-23.

14. D'ERCOLE 1996.

15. Nel recente catalogo sui Piceni, a proposito della tomba 115, si è erroneamente data una descrizione della struttura che appartiene alla tomba 122 posta poco più a sud e di cui si conserva un doppio circolo di pietre residuo della copertura (R. PAPI, in *Piceni* 1999, p. 269).

16. Nn. inv. 8419-21, 8430-41, 43-47, 24610-13.

17. Nn. inv. 8384-85, 8397-98, 8413-14, 16, 8422-23, 23227.

18. Nn. inv. 8386, 8417-18, 8424-29, 23224, 26.

19. N. inv. 23225.

20. N. inv. 8415.

21. Nn. inv. 8387-88.

22. N. inv. 8493.

23. N. inv. 8492.

24. Nn. inv. 8490-91.

25. Nn. inv. 8389-94.

26. Nn. inv. 8395-6.

27. Nn. inv. 8399-8412.

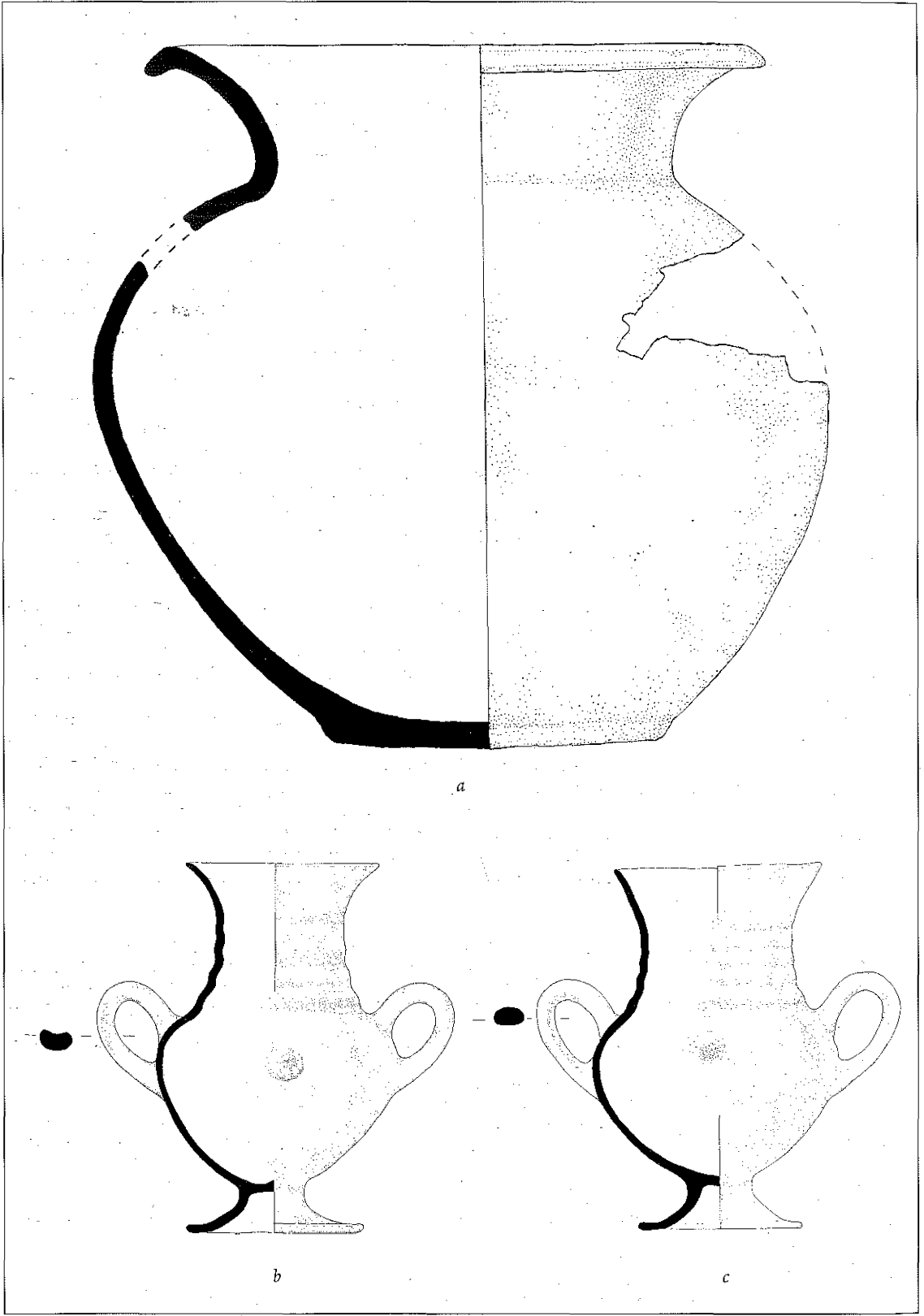


fig. I.

Delle due olle la prima (inv. 8443, fig. 1, a) ha corpo ceramico bruno mediamente depurato a superficie grezza, ventre globulare a fondo piatto, collo svasato, orlo estroflesso, e costituisce, per quanto si sappia fino ad ora, un unicum dalla necropoli e uno dei pochi esemplari di un tipo tanto raro nel Piceno quanto diffuso nel VII e VI secolo a.C.<sup>28</sup> in Etruria meridionale e Lazio. Si ispira al variegato gruppo delle olle a seme di papavero di antica ascendenza villanoviana, spesso realizzate in impasto rosso a superficie brillante, secondo tecniche adottate dal mondo fenicio.<sup>29</sup> Ne è stata ipotizzata una valenza in ambito rituale forse come contenitori di acqua lustrale. L'olla di Campovalano, verosimilmente importata, rientrerebbe per la forma tra le produzioni di VII a.C.

Anche la seconda olla (inv. 8446-7, fig. 2, a-c) costituisce per certi versi un unicum, ma in questo caso di produzione locale. Una comune olla stamnoide in impasto depurato bruno a superficie lucida, del tipo presente in quasi tutti i corredi della necropoli, è stata impreziosita, oltre che da anse a triplice bastoncello, dalla decorazione incisa e da un coperchio decorato e fornito di presa plastica zoomorfa. Un vaso identico per forma, fornito di analogo coperchio, è la nota olla della tomba 37, la cui destinazione funeraria sembra resa ulteriormente evidente dai particolari motivi decorativi letti come simboli salvifici e funerari.<sup>30</sup> L'olla della tomba 115 è certamente uscita dalla stessa bottega, pur presentando una decorazione solo incisa e con motivi accessori, quali zig-zag e archetti intrecciati campiti da linee, che coprono ventre e spalla. Il coperchio ha presa configurata a cavalli a musci uniti, secondo uno schema attestato anche a Pitino San Severino,<sup>31</sup> mentre la decorazione incisa della calotta, per quanto conservato, ripete un motivo locale: la "clessidra", campita da linee oblique, che su un'olla della tomba 64 costituisce la parte posteriore di cavalli affrontati.<sup>32</sup> Su vasi di forme diverse si ripetono motivi decorativi uguali.

Le due anfore (inv. 8444-5, fig. 1, b-c) appartengono al gruppo delle anforette picene, il caratteristico vaso diffuso tra metà VII e metà VI secolo a.C. in un'area relativamente circoscritta in territorio marchigiano.<sup>33</sup> Finora a Campovalano è attestato, oltre che da questi due, da altri quattro esemplari rinvenuti in contesti di fine VII, sempre di individui femminili.<sup>34</sup> La forma, una rielaborazione del non comune vaso biconico falisco o capenate di seconda metà VII, è del tipo più antico con corpo globulare appena schiacciato su basso piede a calice.<sup>35</sup>

L'ultimo vaso chiuso del corredo è un'oinochoe dal becco a "cartoccio" di cui si conservano solo il collo con imboccatura e l'ansa a bastoncello biforcuto (Inv. 8440, fig. 3). Campovalano ha restituito gli unici vasi con imboccatura bilobata a cartoccio del mondo italico: questo della tomba 115, e l'oinochoe della tomba 100, il cui corredo è databile al primo quarto del VI a.C. anche per la presenza dell'unica iscrizione vascolare sud-picena a noi giunta.<sup>36</sup>

Del servizio dei vasi per bere fanno parte innanzitutto tre calici del consueto tipo a vasca troncoconica carenata su piede a tromba basso o medio-alto; due (inv. 8441-8442, fig. 4, d-f) hanno vasca liscia o con accenno di solcature, il terzo (inv. 24612, fig. 4, e) è decorato da tre solcature. La forma originaria fu realizzata, prima in impasto e poi in bucchero, per lo più con carenatura a punte di diamante, per tutto il VII secolo a.C., in Etruria meridionale e nel Lazio.<sup>37</sup> Anche in Campania il calice in bucchero su piede a tromba di altezza ridotta, tipo Rasmussen 3a, risulta attestato tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C.<sup>38</sup> Un quarto calice più piccolo (inv. 24613, fig. 4, g) ha orlo estroflesso, vasca emisferica schiacciata su medio piede a tromba e risulta attestato a Campovalano solo da un altro esemplare simile dalla

28. Significativo che, per quanto attiene al Piceno, un confronto puntuale sia con un'olla da Novilara, da una tomba datata alla prima metà del VI sec. a.C. (K.W. BEINHAEUER, *Untersuchungen zu den eisenzeitlichen Bestattungsplätzen von Novilara, Archäologie-Anthropologie-Demographie-Methoden und Modelle*, Frankfurt am Main 1985, tav. 73). Gli esemplari del genere in area falisca, ad esempio a Narce, appartengono alla versione a ventre ovoide un po' più tarda (J.M. DAVIDSON, *Seven Italic Tomb-Groups from Narce*, Firenze 1972, p. 62, tav. XVIa).

29. C. CHIARAMONTE TRERÉ, *La ceramica d'impasto arcaica ed ellenistica*, in *Tarquinia. Scavi sistematici nell'abitato (campagne 1982-1988). I materiali 1*, Roma 1999, p. 62.

30. CIANFARANI 1976, tav. 31; FRANCHI DELL'ORTO 1996, pp. 227-229.

31. M. MORETTI - P. ZAMPETTI, *San Severino Marche. Museo e Pinacoteca*, Bologna 1992, p. 47, fig. 209.

32. C. CHIARAMONTE TRERÉ - V. D'ERCOLE, in stampa, cit. Il cavallo, soggetto dominante del repertorio decorativo dei centri di cultura falisca, ricorre a Campovalano con il pronunciato allungamento del muso noto soprattutto nella Sabina (*Civiltà dei Sabini* 1977, p. 43).

33. D.G. LOLLINI, *Rapporto tra area romagnola e picena nel VI-IV sec. a.C.*, in *La Romagna tra VI e IV sec. a.C. nel quadro della protostoria dell'Italia centrale*, Atti del Convegno Bologna 1982, Imola 1985, p. 328.

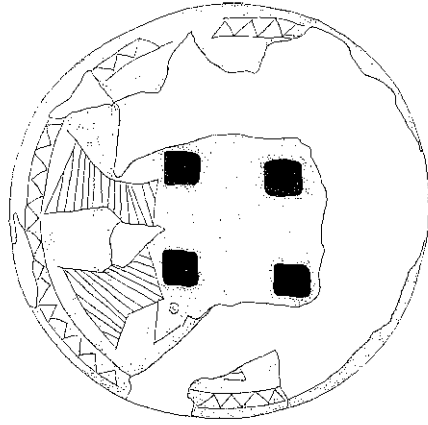
34. Nelle tombe 155, 160 e 415. Il fatto che il vaso sia raro e in corredi femminili ha suscitato l'ipotesi che connoti individui giunti da altre comunità (D'ERCOLE 1996, p. 183).

35. C. CHIARAMONTE TRERÉ - V. D'ERCOLE, in stampa, cit.

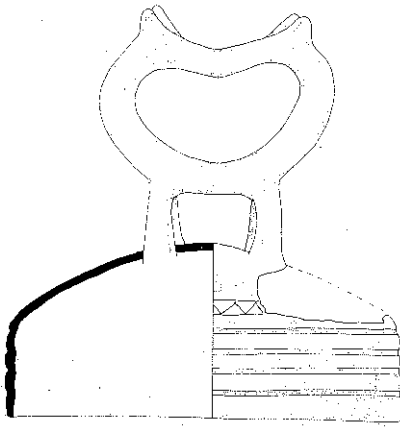
36. A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*, in *Piceni* 1999, p. 138.

37. *Gli Etruschi e Cerveteri*, Catalogo della Mostra, Milano 1981, p. 226, nn. 75-79; M. BONGHI JOVINO (a cura di), *Gli Etruschi di Tarquinia*, Catalogo della Mostra, Modena 1986, p. 120, fig. III n. 313.

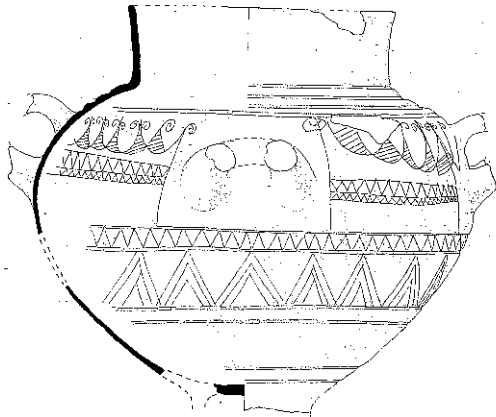
38. M. MINOJA, *Il bucchero del Museo Provinciale Campano. Ricezione, produzione e consumo del bucchero a Capua. Capua preromana IX*, Pisa-Roma 2000, pp. 91-92, tavv. XI, XXVI.



a



b



c

fig. 2.

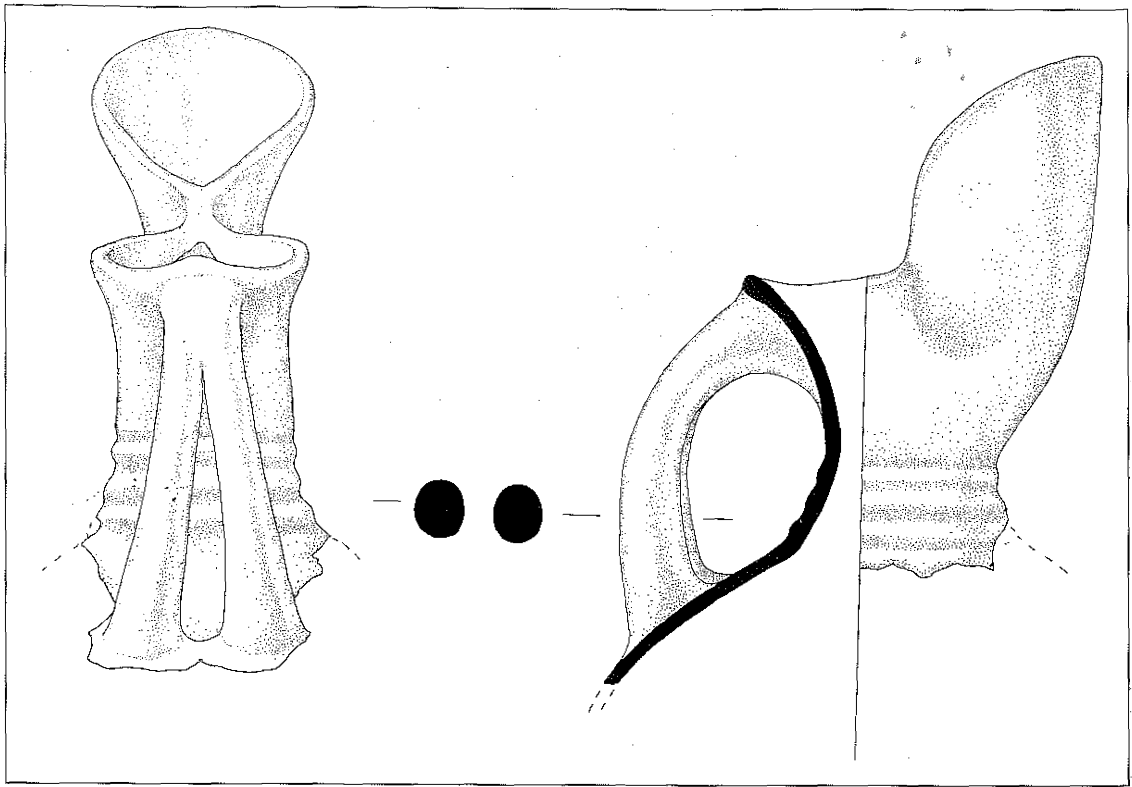


fig. 3.

tomba 72. La forma riprende quella dei calici di bucchero a loro volta ispirati alle forme della produzione vascolare greca e trova confronto in imitazioni di coppa ionica tipo B2 a labbro estroflesso con orlo arrotondato, vasca emisferica, due anse a bastoncino, piede a tromba.<sup>39</sup> In area etrusca il modello rappresenta un tipo di vaso potorio diffuso dall'ultimo quarto del VII alla metà del VI secolo, in area campana la versione in bucchero si concentra nella zona settentrionale interna; sono noti esemplari di età orientalizzante recente da tombe aristocratiche femminili.<sup>40</sup> Alla medesima temperie culturale e allo stesso orizzonte cronologico risale il kantharos (inv. 24610, fig. 4, c) carenato a profilo concavo-convesso, con alte pareti decorate a solcature, orlo arrotondato, anse a nastro.

L'ultimo vaso d'impasto nero a superficie lucida è la cosiddetta pisside costituita da un calice a corolla e un calice-coperchio (inv. 8438-9, fig. 4, a-b). Il primo ha vasca carenata a profilo concavo-convesso e orlo assottigliato, con cinque sostegni a bastoncino su piede a tromba; alla carena 14 archetti posizionati obliquamente sostenevano il coperchio con vasca carenata a profilo curvilineo, orlo assottigliato, presa-piede medio-alta a tromba. La pertinenza del coperchio al calice a corolla è probabile ma non certa, data anche una evidente diversità nel colore e nella resa superficiale del corpo ceramico. I calici a corolla sono uno sviluppo dei calici tetransati già presenti in territorio sabino nell'VIII secolo a.C.;<sup>41</sup> la relativa diffusione del tipo a Campovalano, attualmente l'unico sito di area picena in cui sia stato rinvenuto,<sup>42</sup> conferma la precoce evoluzione delle botteghe locali in rapporto all'ambiente adriatico, ma nel contempo il loro diretto rapporto con le manifatture sabine cui dovrebbe risalire anche una rielaborazione delle coppe quadriansate che rappresenta un anello di congiunzione verso questi calici a corolla.<sup>43</sup> Molto interessante, e da consi-

39. MINOJA, cit.; tavv. XI, XXVI-XXVII, pp. 96-97.

40. F. CHIESA, *Aspetti dell'Orientalizzante recente in Campania. La tomba 1 di Cales*, Quaderni di ACME 19, 1993, pp. 54-55, nn. 79-82, tavv. XXV-XLVIII; *Donne di età orientalizzante. Dalla necropoli di Calatia*, Catalogo della Mostra, Napoli 1996, p. 65, n. 45.

41. A. GUIDI et al., *Cures sabini. Lo scavo, le strutture, la cultura materiale, le attività economiche*, in *Atti Rieti - Magliano Sabina*, p. 167.

42. La necropoli ne ha restituiti una dozzina circa, rinvenuti in tombe, sia maschili che femminili, ma sempre molto ricche.

43. *Civiltà dei Sabini* 1977, pp. 24-26.

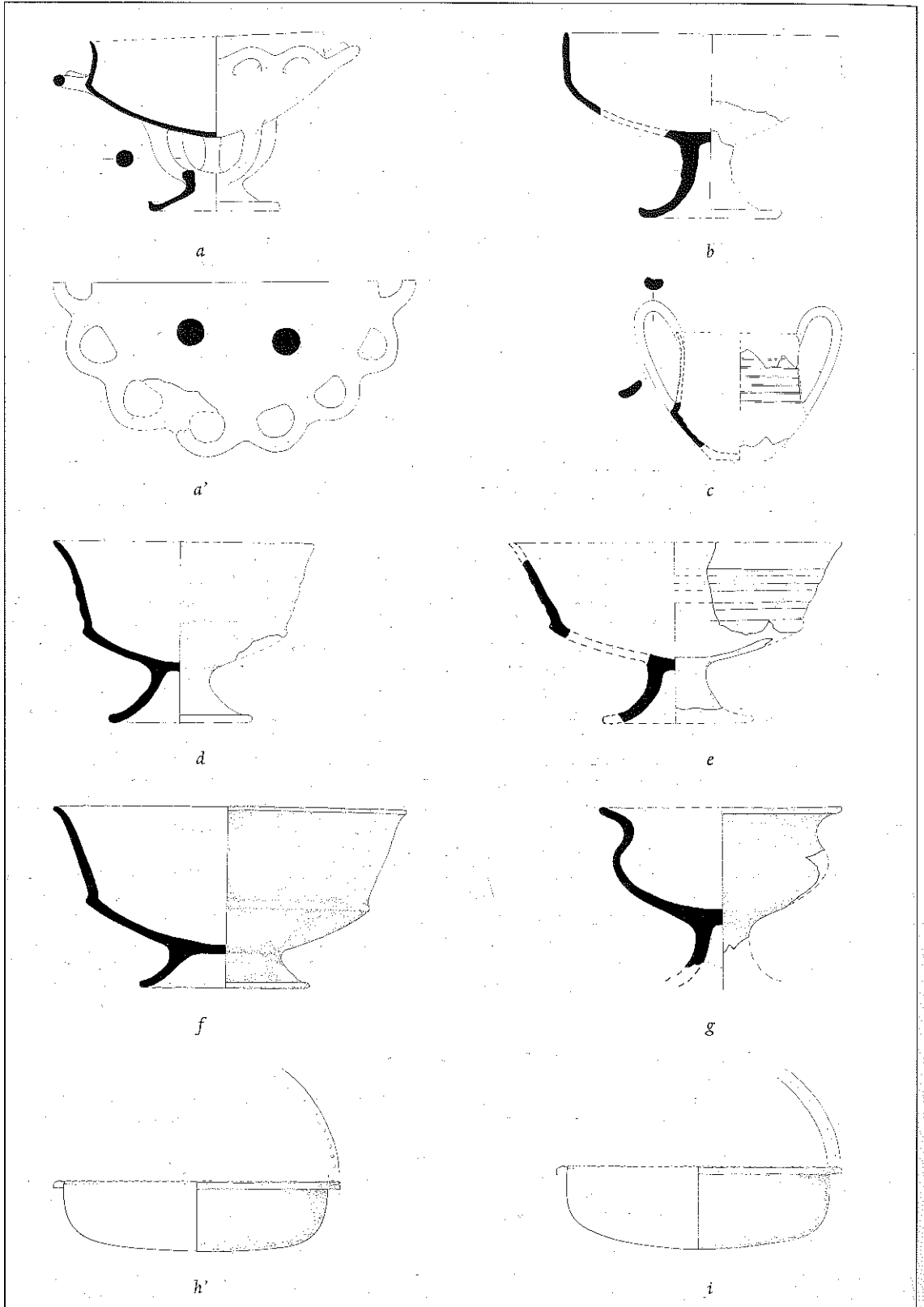


fig. 4.



derare per una rilettura anche di questa peculiare produzione, il recente rinvenimento nelle Marche della tomba di Villa Clara a Matelica del cui contesto di fine VIII-inizi VII fa parte una coppa carenata su piede con quattro coppie di anse orizzontali intervallate da bugne, in una chiara prefigurazione della successiva corolla di archetti.<sup>44</sup>

I due bacili in lamina bronzea (inv. 8422-3, fig. 4, h-i) hanno vasca medio-bassa a calotta con orlo decorato da una sola fila di "perle", e appartengono al tipo di lunga durata, ma diffuso in particolare tra metà VII e metà VI secolo a.C. in Etruria, Lazio, Campania.<sup>45</sup> Ha preso sempre più consistenza, con il procedere degli studi, la tesi di una pluralità di fabbriche in ambienti etrusco-meridionale, etrusco-campano e greco coloniale. La funzione peculiare del bacile perlinato doveva essere legata al consumo del vino; nelle tombe è stato spesso depresso in associazione con il kantharos in bucchero e il calderone in bronzo e in corredi di inumati vi si sono talvolta recuperate tracce di carni che presumibilmente venivano prima cotte nei calderoni più profondi e poi servite nei bacili.<sup>46</sup> Nella tomba di Campovalano mancava il calderone, presente nella necropoli solo in due casi in corredi arcaici femminili, ma è interessante, in questo ordine di considerazioni, l'associazione con gli spiedi. I sei, forse sette, spiedi in ferro sono del tipo comune con estremità ripiegata a rotolo; almeno una decina di ricche tombe femminili della necropoli hanno restituito questi oggetti sulla cui valenza simbolica della sfera del banchetto, sebbene in assenza di calderone per la cottura delle carni, non occorre soffermarsi.

Anche per quanto attiene agli altri utensili deposti nella tomba, il loro messaggio è molto chiaro: ben 11 rocchetti dovevano sottolineare il ruolo femminile del tessere<sup>47</sup> (inv. 8430-32, fig. 11, f), reso ulteriormente esplicito dalla fusaiola bitroncopiramidale (inv. 8419, fig. 11, l), da un raro pendente in bronzo ad ago (inv. 8413, fig. 11, e) e da quelli che sembrano essere due fusi in ferro (inv. 8417-18, fig. 10, a, e). Meno esplicito il significato delle pinzette (inv. 23226, fig. 10, d), le uniche tra i corredi arcaici della necropoli, per le quali, data la lunghezza modesta, dovremmo orientarci verso l'interpretazione di utensile da toilette piuttosto che chirurgico o di altra attività lavorativa.

Del corredo ornamentale che in questa sede più ci interessa, facevano parte sia oggetti ricorrenti nelle tombe femminili emergenti della necropoli, sia vari *unica* di particolare rilievo. Sulla funzione delle placche di sostegno per cinturone o cinturone-stola si è più volte discusso<sup>48</sup> e qui va sottolineato che solo questa tomba, oltre alla tomba 415, in assoluto forse la più ricca tomba arcaica femminile del mondo piceno, ne ha restituito due paia, due piastre del consueto tipo a nove borchie, ai piedi dello scheletro e due lavorate a giorno con motivi zoomorfi di chiara ispirazione orientalizzante, disposte in senso verticale, dallo sterno alle ginocchia, insieme alle numerose piccolissime borchiette che dovevano costituire il decoro della cintura.<sup>49</sup> Il traforo delle placche, realizzato con grande perizia soprattutto sulla piastra-maschio, restituisce quattro coppie di cavallini affrontati nello schema a muso uniti che richiama il motivo plastico del coperchio visto sopra.<sup>50</sup> Il taglio dell'elegante silhouette degli animali a code sollevate giustifica i raccordi di sostegno ai bordi dei riquadri, tranne che sotto i muso dove risulta un motivo a mezzaluna il cui fine forse non era puramente di riempitivo. Calzante, nonostante delle varianti nella ripartizione dello schema decorativo, il confronto con placche dal tumulo di Corvaro di Borgorose in territorio equo.<sup>51</sup>

L'inumata della tomba 115 non pare indossasse armille né collane, almeno a giudicare dai due sporadici vaghi d'ambra rinvenuti, ma solo pendagli con relative fibule. Per le 11 fibule in bronzo è stato possibile il collegamento con altrettanti pendagli ed è interessante osservare che a due tipi, a zanna di cinghiale e ad ascia con conchiglie cipree, corrispondono due diversi tipi di fibula: si registra cioè una specifica attenzione nella scelta non solo del pendente, ma anche della fibula cui appenderlo.<sup>52</sup> Le fibule per i pendagli a zanna di cinghiale (inv. 8399+8491; 8401+8402; 8403+8404; 8405+8406; 8407+8408; 8409+8410, fig. 8, a-f) sono di un tipo che potremmo chiamare "Campovalano", da considerarsi cioè locale, che riunisce caratte-

44. G. DE MARINIS - M. SILVESTRINI, *La tomba di Villa Clara a Matelica*, in Piceni 1999, pp. 76-78.

45. ALBANESE PROCELLI 1985, tipo 5.

46. B. GRASSI, *Vasellame e oggetti in bronzo. Artigiani e committenza, Capua preromana VIII*, Pisa-Roma 2000, tav. XIV, pp. 99-104.

47. Il numero ha certo un suo significato dal momento che i rocchetti si rinvenivano sempre in corredi ricchi, ma globalmente a Campovalano sono rari.

48. CIANFARANI 1969, pp. 185-186; CIANFARANI 1976, tav. V; COLONNA 1973, p. 513; TERROSI ZANCO 1974, p. 61, 67 sgg., tav. 38.

49. CIANFARANI 1976, tav. VI; TERROSI ZANCO 1974, p. 58, tav. 36; Piceni 1999, p. 269. Come già è stato osservato, sembra ragionevole ritenere questa una "stola" più che una cintura e comunque un oggetto da parata funzionalmente "altro" dalla originaria destinazione, sia per la posizione in cui è stato rinvenuto sia per l'assenza dei ganci sulla piastra-maschio.

50. Cfr. *supra* p. 481 e nota n. 31.

51. G. COLONNA, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, fig. 501.

52. L'osservazione ha ricevuto chiara conferma dallo scavo recente della coeva tomba femminile 448 del cui corredo facevano parte sei coppie di fibule: due a staffa allungata terminante a "esse" da cui pende una elaborata gabbietta in filo bronzeo ritorto su un'anima di ferro; a due fibule tipo san Ginesio erano collegati tre pendenti troncoconici in lamina ripiegata a base chiusa; ad altre due fibule tipo Loreto Aprutino erano attaccati pendagli a denti di cinghiale inseriti in un cilindretto bronzeo e legati con filo ritorto.

ristiche proprie di tipi a noi già noti: ad un arco espanso a sezione lenticolare, decorato da scanalatura longitudinale seghettata, caratteri peculiari della fibula tipo S. Ginesio, segue una staffa lunga a larga faccia dorsale, decorata a gruppi di incisioni oblique come la staffa della fibula Grottazzolina, ma desinente a pometto terminale rialzato come la fibula tipo pre-Certosa. Il dato, oltre a fornirci ulteriore prova della compresenza in area picena di questi tipi di fibule, testimonia la vitalità creativa della comunità campane anche nel campo della metallurgia; il contesto della tomba indica una cronologia delle fibule di Campovalano, e delle altre citate, entro il primo quarto del VI secolo a.C. e quindi ancora nel Piceno III, più che nel IVA. Quanto ai pendagli si tratta di denti di cinghiale presenti solo nelle tombe femminili più ricche: il dente è stato inserito in un cilindretto di bronzo e quindi rivestito da un sottile filo.<sup>53</sup> Zanne di cinghiale spesso forate o montate in bronzo sono ampiamente attestate in necropoli arcaiche e poi anche romane di tutta la penisola.<sup>54</sup> Le zanne devono aver avuto un potere omeopatico affine a quello riconosciuto alle corna, simbolo di forza e di offesa. Punte di corna di cervo montate in bronzo sono attestate in tombe dall'età del Ferro a quella arcaica in Piceno come in Etruria.<sup>55</sup>

Le altre fibule in bronzo (inv. 8389+8390; 8391+8392; 8393+8394; 8395+8396; 8411+8412, figg. 5, a-c, 6 a) sono del tipo con arco espanso a sezione lenticolare e lunga staffa con estremità rialzata tricuspidata, il cosiddetto tipo "San-Ginesio", diffuso dalla fine del VII alla metà del VI secolo a.C. nel Piceno, in Etruria e nell'Italia meridionale su entrambi i versanti.<sup>56</sup> Nella necropoli lo stesso tipo di fibula è stato recuperato nella tomba 290, entro circolo di pietre, di un individuo adulto (25-30 anni) femminile, seppellito con un corredo non abbondante, ma ricco, come si evince da tre pendenti in osso zoomorfi (un unicum in tutta la necropoli), da una placca di cinturone, da anelli e bulle. Sempre ad un individuo femminile giovane, apparteneva la tomba 230, connotata da poca ceramica, rocchetti e fusaiole, in bronzo fibule, di cui una del tipo in questione, armille, anelli, una bulla, pendagli a manina, di dente di cinghiale, di conchiglia. Quattro fibule san Ginesio, con pendenti costituiti da conchiglie cipree, provengono dalla tomba 300 di bambina di un anno circa, posta entro circolo di pietre, riccamente connotata anch'essa da ornamenti quali anelli, armille, bulle. Una fibula S. Ginesio fa parte anche del corredo della bambina della tomba 47 entro circolo. Anche in questo caso si tratta di una tomba ricca con pezzi unici nella necropoli, quali uno scarabeo egizio; per essa gli elementi cronologici indicano una datazione intorno alla metà del VI secolo a.C.

Solo cinque tombe in sintesi, tra le più ricche della necropoli, hanno restituito questo tipo di fibula considerata chiaramente di particolare pregio, né sfugge che della dozzina di pezzi quasi la metà erano nella tomba 115, tutte, tranne una, collegate al caratteristico pendaglio noto solo a Campovalano. Da un anello appeso alla fibula scendono due catenelle agganciate ai vertici di una placchetta triangolare, fulcro centrale dell'ornamento, in cui si è vista "una sorta di protome taurina", ma che a mio vedere è solo la forma più funzionale per questo snodo del pendaglio. Da tale placchetta pendono ai lati due piccole conchiglie cipree e al centro un'ascia miniaturistica di foggia preistorica in pietra grigia lavorata e lisciata; i tre oggetti, incastonati in cilindri di bronzo, erano avvolti in una custodia contenitiva, forse in stoffa, di cui si conservano solo labilissime tracce, rivestita di catenelle di bronzo.

Trattasi di ideazione e produzione locale e il fatto che in un oggetto che si portava indosso venisse conservato un manufatto antico o di antica tradizione come l'ascia di foggia preistorica, non lascia dubbio sul suo significato magico e salvifico.<sup>57</sup> Pendagli asciformi, peraltro, si ritrovano anche in altri contesti culturali d'Italia e d'Oltralpe; asce di terracotta, di bronzo, di pietra, in funzione di monili, sono stati rinvenuti a Numana, e nel Lazio a sud di Roma. Primordiale strumento per l'aratura, oltre che arma di difesa, già nella più antica età dei metalli compare inciso su pietre dolmeniche insieme ad altri motivi simbolici tra i quali la ruota e i cerchi solari. Gli esemplari della tarda età del Bronzo europea sono decorati con svastiche, ruote solari e il consueto motivo del sole-uccello acquatico. L'ascia singola o doppia come strumento sacrificale e quindi associata al sangue della vittima che fertilizza la terra, riflette l'idea di

53. I resti della decorazione in filo di bronzo possono suggerire una lavorazione analoga a quella ricostruita per un ricco pendaglio a dente di cinghiale dalla tomba 19 di Grottazzolina (Cfr. LOLLINI 1976, p. 139, fig. 12).

54. CHERICI 1999, p. 173; A.M. CHIECO BIANCHI - L. CALZAVARA CAPUIS, *Este I*, Roma 1985. Le fonti letterarie attribuiscono alle zanne di cinghiale valenze di amuleto e talismano fin dalla Grecia omerica (H.G. BUCHHOLZ - G. JOEHRENS - I. MAULL, *Jagd und Fischfang*, in *Archaeologia Homerica*, J. Göttingen 1973, p. 30).

55. Le fonti letterarie ne ricordano le proprietà officinali, ma è esplicito il valore di amuleto e talismano attribuito alle punte di corno in genere (PLIN., *N.H.* XXVIII, 163, 166; XXX, 119, 193).

56. P.G. GUZZO, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Firenze 1972, p. 52, tav. XV; M. LANDOLFI, *San Ginesio e l'alta valle del Fiastra tra VI e IV secolo a.C.*, in *La valle del Fiastra tra antichità e Medioevo*, Atti del XXIII Convegno di Studi Maceratesi, Macerata 1990, p. 88; F. LO SCHIAVO, *Fibule di bronzo da Francavilla nel Museo Civico di Cosenza*, in *AttiMemGrecia XXIV-XXV*, 1983-84, Taranto 1984, pp. 151-152; se ne registra la presenza anche in Italia settentrionale: P. VON ELES MASI, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, *PBF XIV* 5, München 1986, p. 207; e in Basilicata: G. TOCCO, *Popoli anellenici in Basilicata*, Catalogo della Mostra, Potenza 1971, tav. XVII, oltre che in Dalmazia: G. FABRINI - S. SEBASTIANI, *Il Museo di Camerino. Reperti greci e preromani*, Roma 1982, p. 106; R. PERONI, *Studi di protostoria adriatica I*, Roma 1981, p. 39, fig. I.18.

57. FRANCHI DELL'ORTO 1996.

rigenerazione e in questo senso, pur non essendoci somiglianze fisiche con il sole, dall'età del Bronzo ritroviamo legami tra il simbolismo dell'ascia e quello dell'astro generatore di vita.<sup>58</sup> Del resto la bipenne anche in area egea appare strumento di culto ed emblema della Grande Madre.<sup>59</sup>

L'aspetto della connessione dell'ascia con la donna genitrice e con la terra coltivata, ha trovato significativa testimonianza nella nota stele di Bagnolo in val Camonica in cui la divinità è raffigurata con pugnali ed asce per attributi, la testa foggata a forma di sole e sul ventre una scena di aratura; ci sono tutti gli elementi che collegano la donna ai cicli delle colture: l'ascia per dissodare la terra, il sole che scandisce le stagioni, l'aratro che feconda la terra all'atto della semina.<sup>60</sup> Va ricordato tuttavia che nell'età del Ferro la simbologia connessa alla scure-ascia assume ulteriori valori. In area etrusco-italica l'oggetto, in dimensioni reali o miniaturistico, si rinviene in alcuni casi anche fuori contesto necropolico,<sup>61</sup> ma la maggior parte dei dati ci giunge dai corredi funerari e questi suggeriscono il legame dello strumento con pratiche cerimoniali, le sue possibili funzioni sacrificali e, a partire dalla metà del VII secolo a.C., il suo valore di simbolo di distinzione sociale, indipendentemente dal sesso; sembrano di contro scomparire del tutto le asce con funzione di arma.<sup>62</sup> In ambiente enotrio, a Chiaromonte, sono attestati pendenti a scure miniaturistica o a targhetta con protomi stilizzate, definiti di derivazione piceno-adriatica<sup>63</sup>, mentre nella Valle del Sarno, in corredi eminenti a caratterizzazione femminile dell'Orientalizzante Antico, compare la scure ad occhio per cui si è pensato a particolari funzioni correlate alla sfera del sacrificio.<sup>64</sup> In breve la testimonianza archeologica relativa ai popoli del Mediterraneo e la vastissima bibliografia in proposito delineano con chiarezza il percorso della scure da simbolo di sacrificio a simbolo di divinità a simbolo del potere regale e sacerdotale insieme.<sup>65</sup>

A Campovalano oggi conosciamo un altro esemplare di questo composito pendaglio dalla tomba 403, scavata negli anni Ottanta, contenente lo scheletro di una fanciulla all'incirca dodicenne. Il corredo, non è particolarmente ricco, ma ben connotato al femminile dalla presenza di fusaiole e placche di cinturone. Del resto l'ascia come pendaglio singolo, sempre impreziosita da una reticella contenitiva in maglia di bronzo, ricorre sia in corredi di donne anziane come nella tomba 113, connotata quale sepoltura di rango anche dalla presenza degli spiedi in ferro, sia in sepolture di infanti quali la tomba 59 che ha restituito uno dei rari pezzi di importazione etrusco-corinzia della necropoli. Possiamo dubitare che l'antico significato di questo talismano fosse conosciuto e ancora valido per la società di Campovalano, ma la suggestiva connessione nel pendaglio con le conchiglie cipree rende almeno verosimile il supporto.

Scavi recenti hanno confermato che questo mollusco, diffuso un po' ovunque nelle necropoli picene, ricorre spesso come pendaglio singolo nelle tombe di individui femminili giovani. Il suo valore amulettico originario è probabilmente relativo al campo della fecondità, vista la somiglianza dell'apertura della conchiglia all'organo genitale femminile.<sup>66</sup> Frequenti anche le imitazioni: copie in faïence sono state prodotte in Egitto dall'età saïtica e distribuite nel Mediterraneo da Naukratis;<sup>67</sup> esemplari riprodotti in bronzo, presenti anche a Campovalano, sottolineano ulteriormente il valore simbolico di oggetti di pregio, atti a sottolineare lo stato verginale o prematrimoniale della defunta, come è evidente nel caso della tomba 300 di inizi VI, una tomba isolata entro un circolo di pietre, in cui venne sepolta una bambina di un anno circa con ricca parure di ornamenti in cui spiccano ben otto pendagli di conchiglia ciprea naturale contenuta in maglia di bronzo. Come le asce dunque anche le conchiglie cipree di dimensioni variabili sono attestate come pendaglio singolo e nella stessa tomba 115 erano due cipree molto grandi, una utilizzata nella versione più semplice con piccolo foro per la sospensione, l'altra in quella più elaborata con cilindro bronzeo e reticella in maglia (inv. 8387-88, fig. 7, a-b).

58. M. GREEN, *The Sun-Gods of Ancient Europe*, London 1991.

59. C. MAVRIYANNAKI, *La double hache dans le monde hellénique à l'âge du Bronze*, in RA 1983, pp. 195-228.

60. FRANCHI DELL'ORTO 1996.

61. Si tratta di esemplari in depositi a carattere votivo come nel caso di Vetulonia-Poggio La Guardia (G. CARANCINI, *Le asce nell'Italia continentale II*, PBF IX 12, München 1984) o del noto deposito dei bronzi di Tarquinia ove per la scure decorata fu chiara, all'atto stesso del rinvenimento, la funzione di simbolo e al contempo di legame ad una avita tradizione (C. CHIARAMONTE TRERÉ, in *Gli Etruschi di Tarquinia cit.*, pp. 180-186; M. BONGHI JOVINO, *Funzioni, simboli e potere. I "bronzi" del "complesso" tarquiniese*, in *Der Orient und Etrurien*, Atti del Colloquio Tübingen 1997, Pisa-Roma 2000, pp. 287-298 e ivi bibliografia precedente).

62. Una associazione interessante è nella tomba 19 di Stradella Certosa nel Bolognese (VII sec. a.C.) dove una piccola accetta ad occhio in miniatura si trova in contesto con un fuso (CARANCINI, cit., p. 228).

63. S. BIANCO, in *Greci, Enotri e Lucani nella Basilicata meridionale*, Napoli 1996, p. 38.

64. P. GASTALDI, *La necropoli della Valle del Sarno*, in AION ArchStAnt I, 1979, p. 50.

65. M. BONGHI JOVINO, cit., p. 295.

66. Il valore amulettico di tale conchiglia nell'antichità (ancora nell'Ottocento in Italia le donne indossavano molluschi di questo genere per propiziare la fertilità) è dichiarato da una molteplicità di fonti, nonché dall'evidenza archeologica in tombe protostoriche e orientalizzanti di Roma, Tarquinia, Este, Alfedena, Tolentino (CHERICI 1999, p. 177).

67. F. DE SALVIA, *La magia egizia in Italia*, in L. KAKOSY (a cura di), *La magia in Egitto ai tempi dei Faraoni*, 1985, p. 133.

Manca ancora l'esame di un esperto malacologo, ma l'analisi macroscopica orienta, almeno per questi esemplari di maggiori dimensioni, verso l'identificazione di famiglie marine proprie del Mar Rosso.

Alla sesta fibula del tipo San Ginesio del nostro corredo era appeso un altro particolare pendaglio (inv. 8412, fig. 9) costituito da una placca in avorio quadrangolare, forata al centro, da cui pendevano cinque campanelli in bronzo (se ne conservano tre). Istituibile un confronto con un *tintinnabulum* sporadico da Casa Ricovero d'Este.<sup>68</sup> Di analoga concezione un secondo *tintinnabulum* di cui si conserva solo un frammento di placchetta d'osso e tracce degli anellini da cui pendevano elementi a goccia sempre in osso (inv. 23225, fig. 10, b).

In bronzo infine un pendaglio cilindrico in lamina e un gancetto ad omega (inv. 8416, 8414, figg. 6, b, II, i).

Dell'unica fibula in ferro (inv. 8386, fig. 10, c) si conserva l'arco di verga con pregevole decoro ageminato e la staffa con sezione a virgola e desinente a globetto. Appartiene ad un tipo ampiamente diffuso nel Piceno dalla fine del V/I e per tutto il VI secolo a.C., ma la decorazione,<sup>69</sup> le dimensioni più grandi della media (è lunga più di 12 centimetri), la sua unicità in un corredo così ricco, ne fanno un ornamento che doveva essere considerato di maggior valore di quanto noi possiamo ritenere.<sup>70</sup>

Di particolare pregio ancora due pendenti antropomorfi: una statuina d'avorio (inv. 8415, fig. 11, g) e una testina in doppia lamina d'argento (inv. 8492, fig. 11, h). In argento anche due coppie di pendaglietti piriformi agganciati ad un dischetto d'ambra (inv. 8490-91, fig. 11, n-o). La statuina d'avorio è mal conservata ma sembra appartenere al tipo di figura accovacciata con le gambe raccolte al petto, già noto nel Piceno da una statuina da Pianello di Castelbellino cui la accomuna anche l'acconciatura resa da linee intagliate parallele convergenti sul capo, ma da cui si distingue per il lungo collo. Per il tipo è stato individuato il modello nei balsamari plastici di terracotta di produzione mesocorinzia per quanto attiene alla posizione, mentre struttura del volto e capigliatura rimandano alle figure dei balsamari greco-orientali diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo da fine VII inizi del VI secolo a.C. La presenza di elementi iconografici diversi che rendono gli esemplari piceni, finora concentrati soprattutto nelle necropoli marchigiane, privi di confronti perspicui, fa pensare ad una provenienza dall'Etruria, ambiente in cui può essersi verificata la fusione di più modelli.<sup>71</sup>

Quanto alla testina d'argento le ridottissime dimensioni impediscono una lettura precisa della resa, ma questa "mascheretta" dagli schematici tratti umani, la prima che conosciamo da Campovalano, va accostata, per il modello, ai monili in ambra, in avorio od osso commissionati ad artigiani etruschi o magno-greci, quali le korai-pendaglio sui pettorali da Numana o i pendagli in osso da Pianello di Castelbellino.<sup>72</sup>

Abbiamo visto fin qui che i caratteri del corredo connotano la defunta quale figura eminente entro la comunità. Il corredo-tipo delle coeve deposizioni locali, costituito da un'olla-anfora per contenere liquidi, una brocca-oinochoe per attingere e versare, un vaso per bere e una forma aperta per contenere solidi, è stato in questo caso arricchito, oltre che dalle due anforette "picene", da vasi a chiara destinazione cerimoniale e dal servizio per il banchetto sacrificale di matrice etrusca.

Il messaggio affidato alle varie categorie di oggetti è piuttosto chiaro: quelli importati o realizzati sul posto ma ispirati da produzioni straniere, indicano il rango sociale della defunta e quindi il prestigio familiare, ai pezzi di maggiore impegno, prodotti localmente per esplicita destinazione funeraria, è demandata la custodia delle tradizioni familiari. I ruoli femminili entro la comunità vengono esplicitati, e con enfasi, dal numero e dalla articolazione degli utensili (rocchetti, fusaiole, fusi, ago) per filare e tessere, e l'identità in particolare dell'inumata è stata sottolineata dai preziosi pendagli il cui significato simbolico ci porta a ritenere che la donna fosse investita di poteri regali. Ancora recentemente la validità dell'ipotesi dell'esistenza, nella società picena, di donne pari ai mariti sia per rango che per potere politico, è stata rinnovata dalla scoperte di tombe femminili principesche.<sup>73</sup>

Il contesto della tomba 115 offre inoltre una emblematica testimonianza della vivacità culturale della comunità che tra fine VII e prima metà VI secolo viveva nel territorio teramano a ridosso del versante orientale della catena appenninica; se ne trae una conferma che questa comunità dovette essere, in parte, esito di uno stanziamento in loco di nuclei di stirpe sabina il cui legame con la Sabina interna avrebbe

68. CHIECO BIANCHI - CALZAVARA CAPUIS, cit. a nota 54, tav. 295, n. 195.

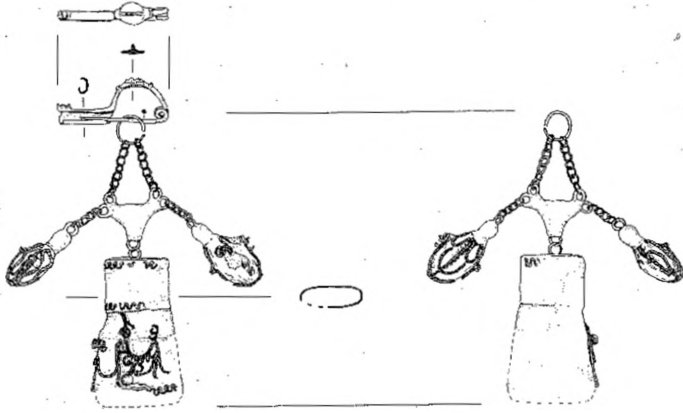
69. Alcuni esemplari piceni con analoga decorazione sono stati rinvenuti nelle Marche a Montedinove (N. LUCENTINI, *Nuove tombe picene a Montedinove*, in *Civiltà picena nelle Marche*, p. 475).

70. Si veda quanto si dice in proposito in questo stesso volume: S. Cosentino - V. d'Ercole - G. Mieli, pp. 423-450.

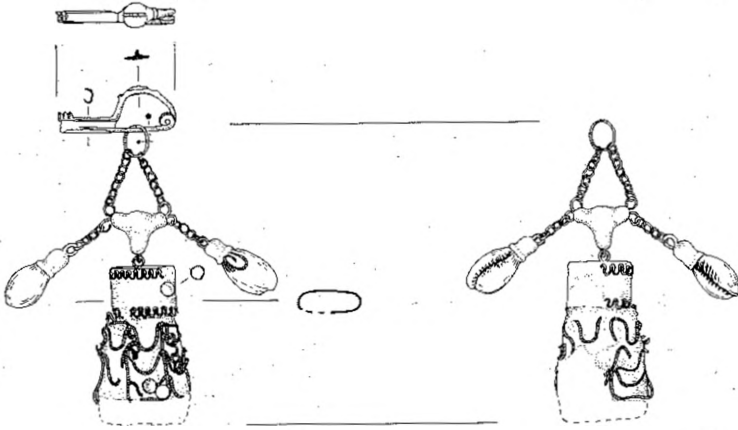
71. G. ROCCO, *Avori e ossi dal Piceno*, Roma 1999, p. 50, tavv. XVIII-XIX.

72. Cfr. *Piceni* 1999, p. 104, fig. 79. Piccoli pendenti a testina dovevano essere in uso nell'Orientalizzante recente: la tomba 598, di prima metà VI, scavata nel 1997 e in corso di restauro, apparteneva ad una bambina del cui ornamento faceva parte una collana di perle in osso lavorato e pendagli bronzee configurati a testina femminile bifronte alternati a piccolissimi pendagli a pigna.

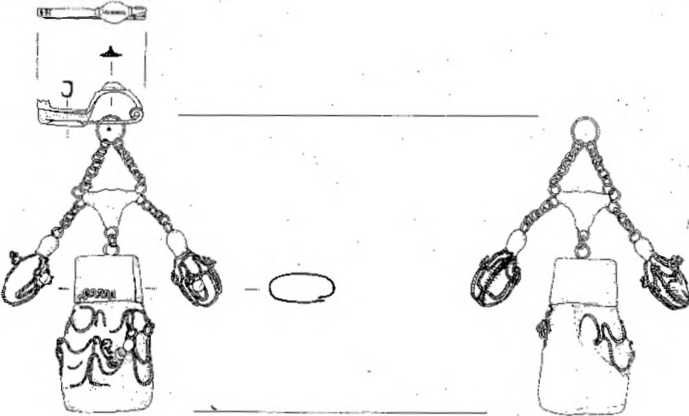
73. Cfr. G. BERGONZI, in *Piceni* 1999, p. 123.



a



b



c

fig. 5.

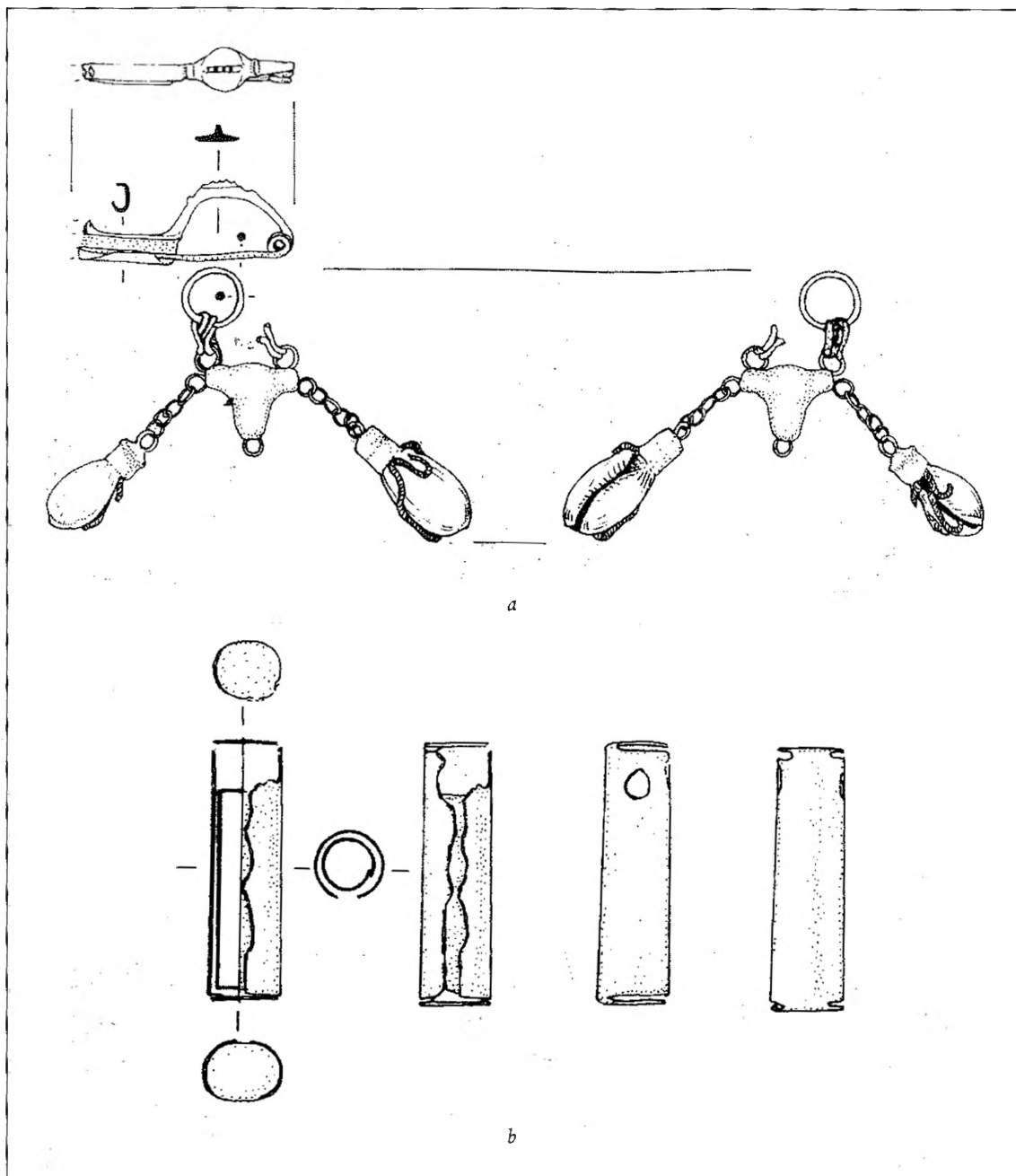


fig. 6.

determinato il temporaneo evolversi di culture parallele al di qua e al di là della dorsale montuosa. A questo legame vanno imputate le attardate suggestioni orientalizzanti dei prodotti greci e fenicio-ciprioti, ma anche il perdurare dei contatti con l'area falisco-capenate e, attraverso di essa, con l'Etruria e la Campania meridionale. I modelli giungevano da diversi ambienti e venivano fusi in prodotti che ci testimoniano la vitalità delle botteghe locali, la loro precoce risposta, in rapporto al mondo adriatico, nell'adottare e rielaborare tipi falisci mediati da ambiente sabino. D'altro canto nei complessi schemi decorativi orientalizzanti incisi su vasi arricchiti di motivi plastici di antica tradizione dell'età del Bronzo, traspare un supporto culturale che a tratti è possibile riconoscere in tutto l'ambiente di quella che ormai si individua come "unità picena".

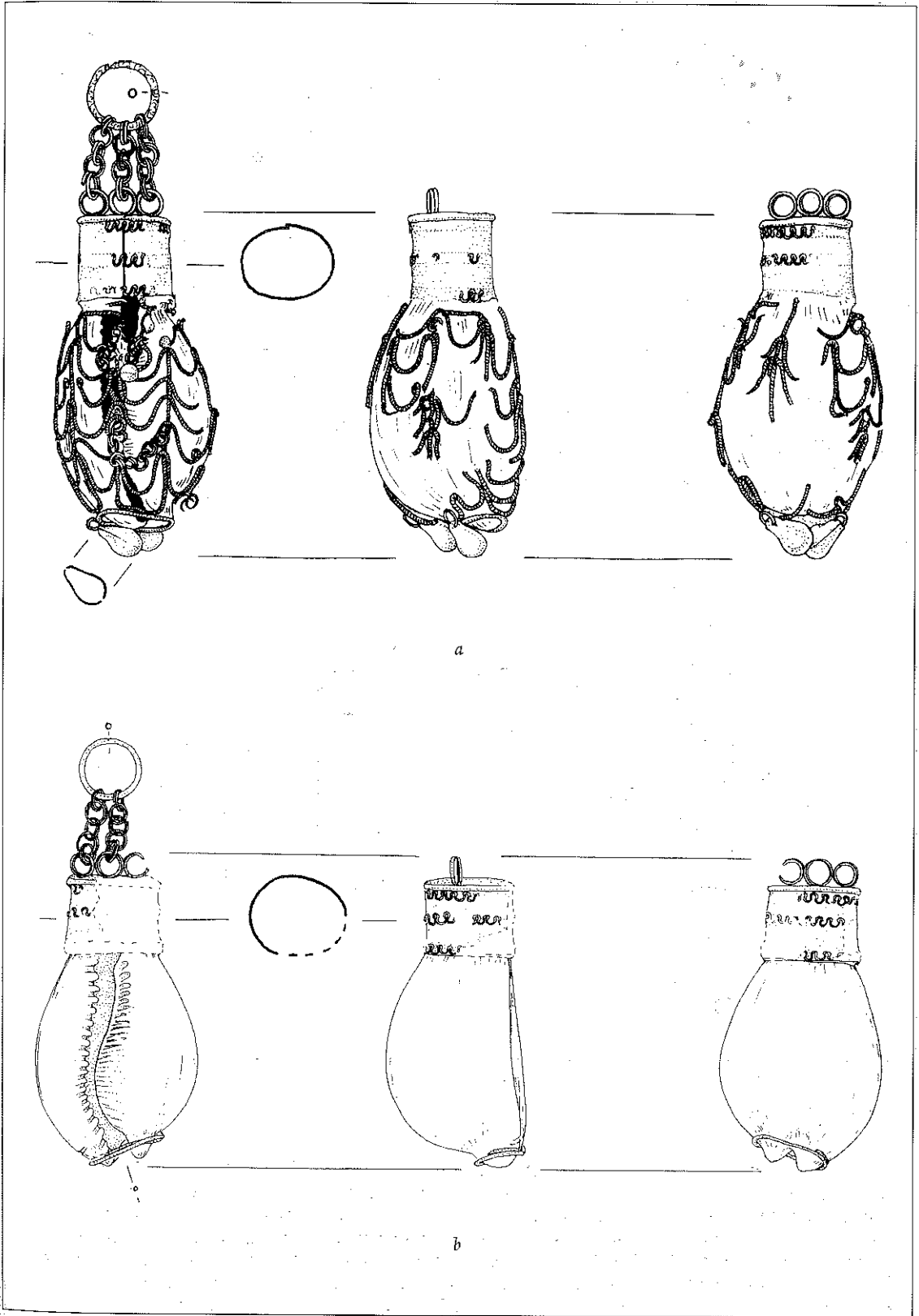


fig. 7.

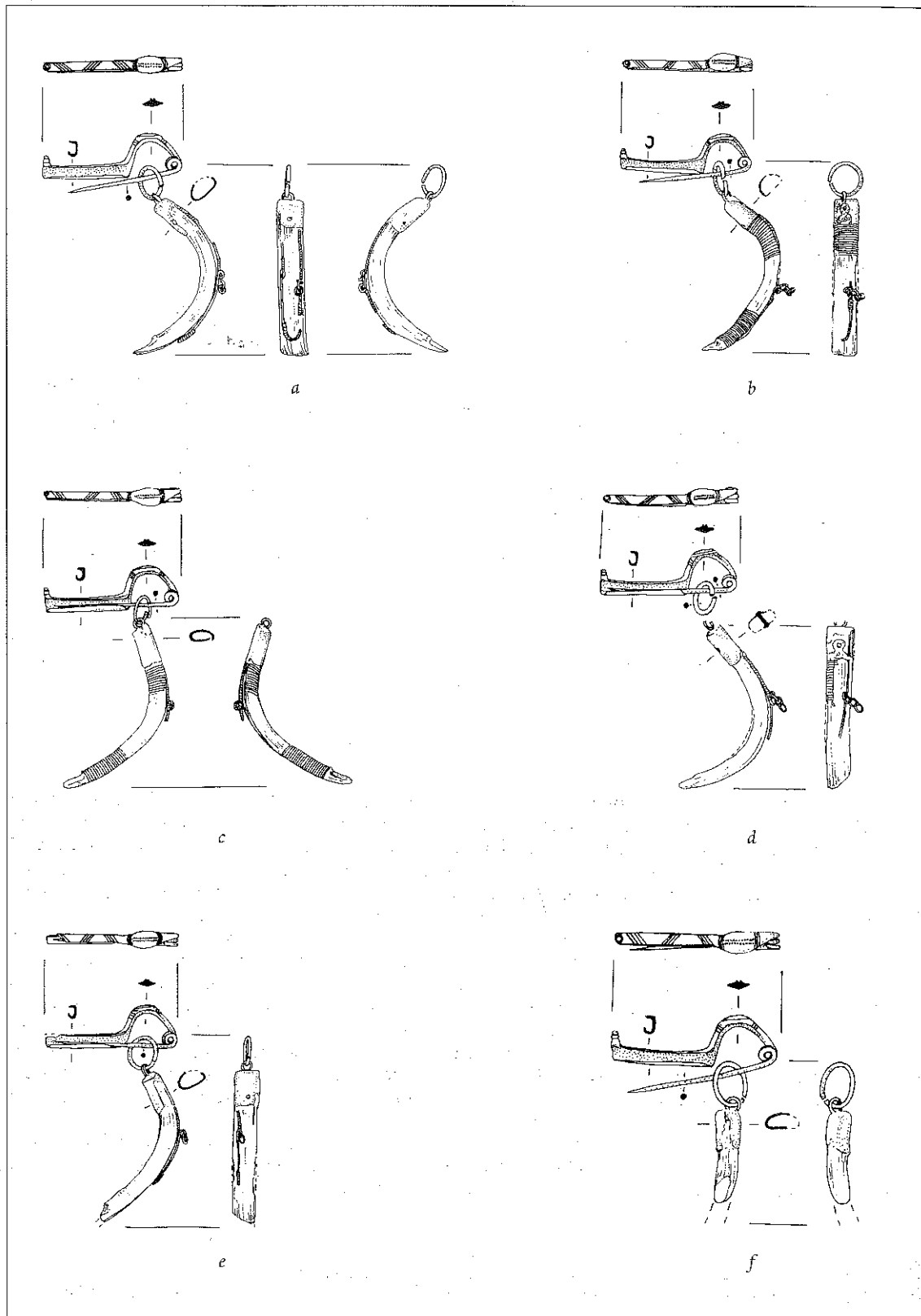


fig. 8.



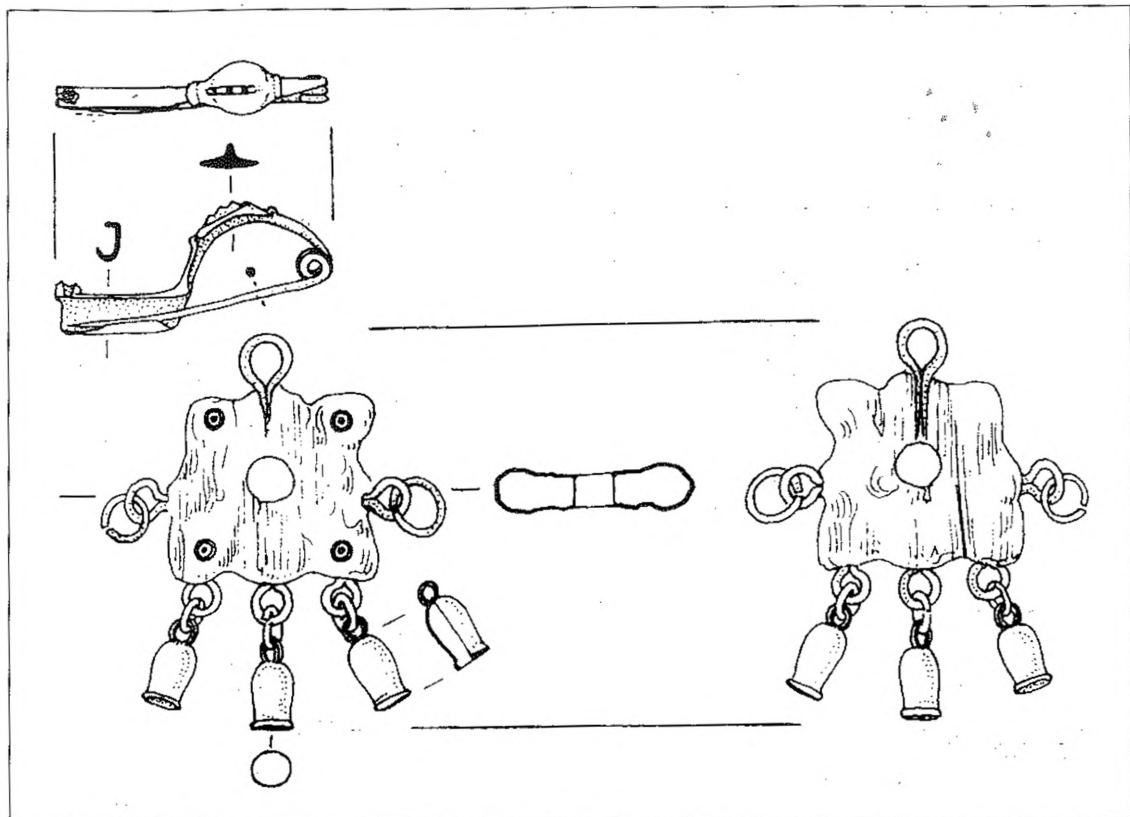


fig. 9.

Gli stanziamenti di comunità tribali seguiti alle antiche migrazioni indoeuropee nelle fasce collinari, ma anche a ridosso degli Appennini su entrambi i versanti, furono all'origine delle trasmissioni interadriatiche dirette via mare che, con un'inversione di percorso di uomini e di tecniche oltre che di prodotti, furono attivate dall'VIII secolo a.C., soprattutto da parte di quei centri che, a contatto con il mondo etrusco-laziale, si erano precocemente evoluti. Da ovest verso est tornarono rielaborati, restando nell'ambito degli ornamenti, tipi caratteristici come i pendagli a gabbia di ispirazione caucasica o, guardando più in generale alla testimonianza archeologica, soggetti decorativi scelti troppo spesso per non essere spie di una comune identità etnica. Pensiamo ad esempio al motivo del cavallo, protagonista indiscusso delle iconografie decorative plastiche o incise dei vasi piceni. Iconografie di influsso falisco senza dubbio, ma se osserviamo i cavalli resi con profilo del tutto uguale negli ornamenti e nelle decorazioni in uso in area balcanica ancora nella prima età del Ferro, vien fatto di pensare che i soggetti così prontamente accolti dal mondo piceno appartenessero già al patrimonio genetico culturale dei suoi abitanti. Il diffondersi e l'evolversi del motivo del cavallo, l'animale dei cavalieri in cammino dalle steppe del Caucaso verso ovest, è uno dei fili conduttori per arrivare fino ai tempi, modi e luoghi della "italicizzazione" della nostra penisola.

Altre tracce utili, come abbiamo visto, si ritrovano nei costumi e in alcuni oggetti "parlanti" dei corredi femminili da cui traspaiono tradizioni d'antica origine indoeuropea, tipologie e foggie che evocano patrimoni simbolici comuni, a volte rielaborati localmente, a volte conservati con rigorosa fedeltà.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BONOMI PONZI L. 1996, *La koiné centroitalica in età preromana*, in *Atti Rieti - Magliano Sabina*, pp. 393-413.  
 CHERICI A. 1999, *Amuleti nei corredi funebri paleoveneti e dell'Italia antica*, in *Atti Portogruaro - Quarto d'Altino - Este - Adria*, pp. 169-216.  
 CIANFARANI V. 1976, *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, in *PCIA V*, Roma, pp. 10-106.  
*Civiltà dei Sabini* 1977, SANTORO P. (a cura di), *Civiltà arcaica dei Sabini nella Valle del Tevere III*, Roma.

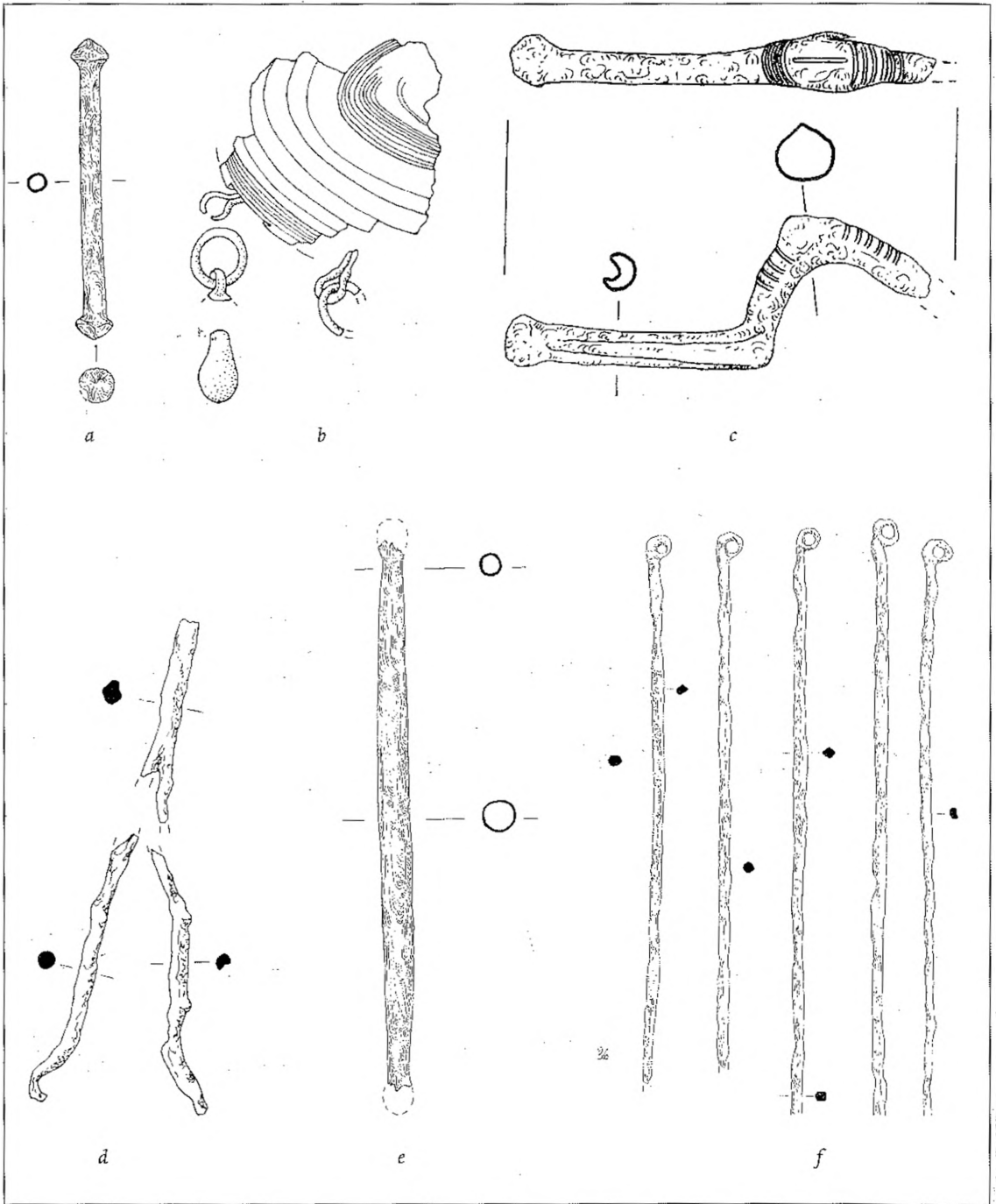


fig. 10.

*Civiltà picena nelle Marche, La Civiltà Picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi*, Ancona 1988, Ripatransone 1992.

*Culture adriatiche antiche, CIANFARANI V. - FRANCHI DELL'ORTO L. - LA REGINA A., Culture adriatiche antiche d'Abruzzo e Molise*, Roma 1978.

DAT IV 1996, FRANCHI DELL'ORTO L. (a cura di), *Le Valli della Vibrata e del Salinello, Documenti dell'Abruzzo Teramano IV*, Pescara.

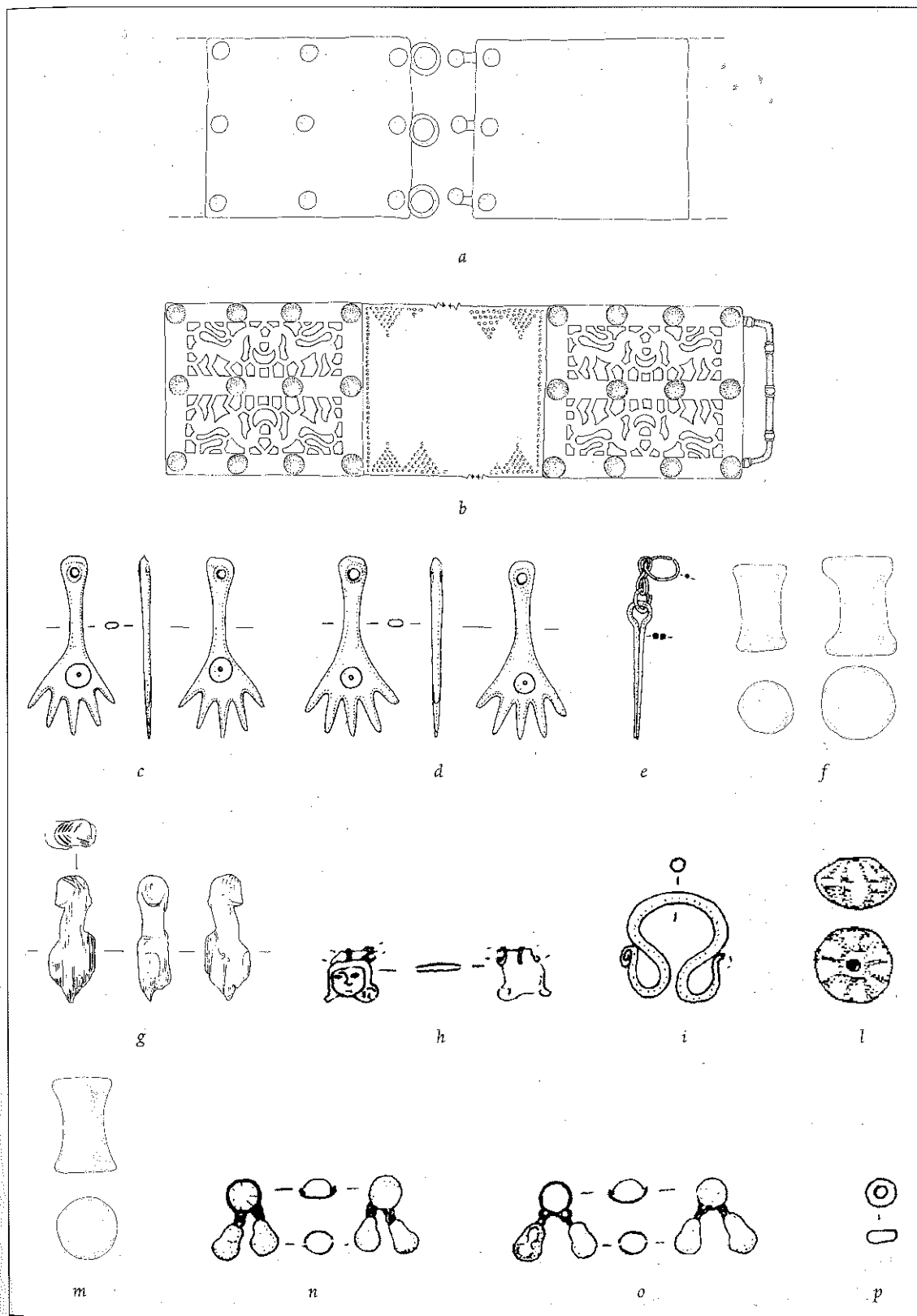


fig. II.

- D'ERCOLE V. - GRASSI B. 1999, *Necropoli protostoriche abruzzesi a sud della Salaria*, in CATANI E. - PACI G. (a cura di), *La Salaria in età antica*, Atti del Convegno di studi Ascoli Piceno - Offida - Rieti 1997, Roma, pp. 193-262.
- D'ERCOLE V. - PELLEGRINI W. 1990, *Il Museo Archeologico di Campli*, Chieri.
- D'ERCOLE V. 1996, *La necropoli di Campovalano*, in DAT IV, pp. 165-193.
- D'ERCOLE V. 1999, *La necropoli di Campovalano*, in Piceni 1999, pp. 81-83.
- FRANCHI DELL'ORTO L. 1996, *Campovalano: riflessioni su forme e motivi decorativi*, in DAT IV, pp. 219-230.
- LANDOLFI M. 1988, *I Piceni*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 315-373.
- LOLLINI D. 1976, *La civiltà picena*, in PCIA V, Roma, pp. 109-195.
- NASO A. 2000, *I Piceni. Storia e archeologia delle Marche in epoca preromana*, Milano.
- Piceni 1999, *Piceni, popolo d'Europa*, Catalogo della mostra, Roma.
- SANTORO P. 1985, *Le necropoli della Sabina Tiberina da Colle del Forno a Otricoli*, in *DialArch* III, 3, 2, pp. 67-75.
- TERROSI ZANCO O. 1974, *Bronzi arcaici da Campovalano*, Roma.